

ALT AL REVISIONISMO

Una lettera inviata ai presidenti delle comunità ebraiche romana e italiana: «Il giudizio del sindaco "doppio" sul fascismo è ambiguo e mi ferisce»

Il leader del Pd ricorda le leggi razziali, le guerre coloniali ed il conflitto mondiale, i milioni di morti e i rastrellamenti. Tace Silvio Berlusconi

Veltroni lascia il museo della Shoah «Gravissime le parole di Alemanno»

di Umberto De Giovannangeli / Roma

L'indignazione non investe più solo la Comunità ebraica. Il «revisionismo» di Gianni Alemanno provoca una tempesta che va ben oltre la disputa politica. Perché mette in campo valori, ideali, memoria storica, che connotano una società democratica. In questa chiave va letta la decisione assunta ieri da Walter Veltroni: il leader del Pd, ed ex sindaco della capitale, ritiene impossibile rimanere nel comitato per il museo della Shoah dopo le «gravissime» dichiarazioni del sindaco Alemanno che presiede il comitato, e il suo tentativo di «esprimere un giudizio "doppio" sul fascismo». È quanto scrive Veltroni nella lettera di dimissioni dal comitato inviata a Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica romana, Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane e Settimio Di Porto del direttivo dell'associazione Figli della Shoah. Quella del leader del Pd è una testimonianza ricca di riferimenti ideali e, al contempo, dà conto di una lacerazione profonda, morale ancorché politica. È un atto grave, meditato, argomentato. E, insieme, è anche un appello a non avvolgere nell'oblio della memoria cosa è stato, e cosa potrebbe ancora essere, il fascismo. Nella lettera Veltroni ricorda lo «sforzo fatto da sindaco di Roma per dar corpo alla proposta di un museo romano della Shoah». «Sono state proprio le vostre sollecitazioni ad entrare nel consiglio di amministrazione del comitato dei fondatori del Museo della Shoah - si legge ancora nella lettera - che mi hanno spinto a farne parte. Ho deciso ora però di presentare le mie dimissioni dal consiglio dopo le dichiarazioni del sindaco Alemanno sono apparse gravissime. Quel tentativo di esprimere un giudizio "doppio" sul fascismo, questa ambiguità non chiarita e anzi se possibile aggravata dalle successive dichiarazioni mi feriscono e mi fanno ritenere impossibile rimanere al mio posto nel comitato presieduto dal sindaco di Roma Alemanno». «Ho letto le vostre reazioni alle dichiarazioni del sindaco - prosegue Veltroni - e mi unisco al limpido giudizio espresso dal presidente Gattegna quando annota che "le leggi razziali sono state emanate dal regime fascista e convalidate dalla monarchia. Quindi mi sembra difficile separare le due cose"». «Prima della promulgazione delle leggi razziali - ricorda il segretario del Pd - il regime fascista aveva già espresso la sua carica totalitaria, aveva soppresso la libertà di tutti, non solo degli antifascisti, aveva perseguitato i suoi nemici, avvelenato l'aria del Paese con la sua ideologia pervasiva e violenta. Non è a voi che devo ricordare cosa, dal colpo di stato della "marcia su Roma" e persino prima, era avvenuto nel nostro Paese. Dalle sedi sindacali e mutualistiche bruciate, dalle tante violenze perpe-

trate per imporsi con la forza dei manganelli e dei moschetti nasce quel regime che subito impone la fine delle libertà». «È il fascismo - scrive ancora l'ex primo cittadino della capitale - che spinge l'Italia

nelle guerre coloniali che furono, benché in pochi lo ricordino, segnate da crimini gravissimi contro le popolazioni civili come il

bombardamento dei villaggi in Etiopia con l'iprite. È qui che si inseriscono le leggi razziali non come un semplice "cedimento" al

nazismo ma come la conseguenza di uno spirito razzista e antisemita che aveva serpeggiato a lungo nell'ideologia mussoliniana, è

qui che si innesta la scelta scellerata dell'entrata in guerra», in un conflitto, scrive Veltroni, che provocò «milioni di morti in Europa» e «lo sterminio sistematico degli ebrei». Ad esso «il fascismo ita-

liano, stavolta sotto le divise della Repubblica sociale, contribuì attivamente e consapevolmente come ci ricordano i rastrellamenti nelle strade dell'Italia occupata, il campo di concentramento di Fossoli, o la Risiera di San Sabba». La denuncia operata dal segretario del Pd del revisionismo di Alemanno (e del ministro della Difesa, Ignazio La Russa) trova conforto nelle allarmate considerazioni di tutti i rappresentanti delle comunità ebraiche italiane, a cominciare da quella romana. Centinaia le prese di posizione (il ministro per l'Attuazione del programma, Gianfranco Rotondi prende le distanze da Alemanno e La Russa). E un silenzio assordante: quello del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.



Walter Veltroni durante un incontro con la comunità ebraica italiana. Foto Ansa

L'INTERVISTA

ZEEV STERNHELL

Professore all'Università ebraica di Gerusalemme

«La Storia non si riscrive a uso e consumo di interessi del presente»

/ Roma

«Il fascismo è stato un fenomeno storico-politico complesso, le cui radici vanno ricercate fuori dell'Italia. Ciò che non è accettabile, né sul piano storiografico né su quello politico, è scindere un aspetto, per quanto caratterizzante come furono le leggi razziali, con l'identità complessiva del fascismo. La Storia non può essere riscritta ad uso e consumo di interessi del presente». A sostenerlo è Zeev Sternhell, professore di Scienze Politiche all'Università ebraica di Gerusalemme, considerato il più autorevole studioso della destra fascista in Europa. Tra i suoi numerosi scritti in materia, tradotti in decine di Paesi, ricordiamo *La terza via fascista* (Il Mulino), *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia e l'ascesa dell'ideologia fascista* (Baldini Castaldi Dalai). Il fascismo, rileva il professor Sternhell, fu anche, e soprattutto, un sistema ideologico compiuto, formatosi nella Francia di fine '800 e che in Italia radicò e rafforzò il suo modo di essere.

Professor Sternhell, è possibile, come fa il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, scindere le leggi razziali dall'insieme dell'esperienza fascista?

«No, non è possibile. Perché vorrebbe dire considerare le leggi razziali del 1938 come una sorta di escrescenza tumorale in un corpo dottrinario per il re-

sto sano. È una operazione riduzionistica della quale posso intendere le ragioni politiche ma che non ha alcun appiglio di carattere storico e culturale. Semmai è vero il contrario di quanto sembra asserire il sindaco di Roma: le leggi razziali rappresentano il coerente sviluppo di quel filone del fascismo radicale che trova fondamento nel pensiero di un filosofo che è stato e a quanto pare resta ancora molto caro ad una parte, non credo secondaria, del corpo militante di Alleanza Nazionale».

A chi si riferisce, professor Sternhell?

«A Julius Evola. Ricordo che su questo aspetto avemmo modo di discutere con l'Unità nei giorni della visita di Gianfranco Fini in Israele. Ricordo che allora mi colpì molto un sondaggio pubblicato da un grande giornale italiano dal quale emergeva che il 61% degli elettori di An considerava "buono" il periodo fascista. Così come mi aveva colpito, ma non stupito, che nelle stesse tesi di An di Fiuggi fosse ben presente lo "spirito" di Evola. Uno "spirito" che ancora attrae i giovani militanti di destra - non solo della destra radicale - e anche chi giovane non lo è più e che oggi ricopre importanti incarichi politici e di governo. È sfido chiunque a negare che il pensiero di Evola non sia permeato di antisemitismo».

Ciò vuol dire che nell'universo della destra italiana non si è fatto fino in fondo i conti col passato. Eppure Gianfranco Fini definì il fascismo "un male assoluto".

«Da quello che leggo mi pare che questa asserzione sia contestata dal sindaco Alemanno, che certo non può darsi una figura di secondo piano in An. Resta il fatto che il post-fascismo, di cui lo stesso Fini si è fatto interprete, non è in ogni caso anti-fascismo e che la cancellazione di pagine come quelle della Repubblica di Salò, delle Leggi razziali, dell'assassinio di Matteotti e della carcerazione di Gramsci, richiede un'opera molto più profonda, soprattutto tra gli attivisti di An, quelli che salutavano a braccia tese la conquista del Comune di Roma da parte di Alemanno. Fare i conti col proprio passato identitario richiede un coraggio intellettuale e uno sforzo collettivo che francamente faccio fatica a riscontrare nella destra italiana».

Professor Sternhell, c'è chi pensa che queste polemiche siano datate...

«L'esercizio di una memoria collettiva è un sano investimento sul futuro per una comunità che vuol difendere e rafforzare i suoi caratteri democratici. La demonizzazione dell'altro da sé, il rigetto di ogni diversità come fattore destabilizzante non appartengono al passato ma sono un "virus" del presente. Contro il quale occorre sviluppare una grande battaglia culturale, partendo dal riconoscimento che il fascismo è stato una ideologia autosufficiente. E come tale va analizzata, decifrata, e contrastata».

Resta la polemica politica.

«Che immeschinisce il tutto e riduce la battaglia delle idee ad un mero esercizio di potere, senza anima, senza storia. E dunque, senza futuro». u.d.g.

Amato, commissione addio: non ci sono le condizioni

Salta la prima riunione, pesa la bufera sul sindaco-fascista. «Mi limiterò a convocare i giuristi designati»

di Mariagrazia Gerina / Roma

FINE DEL DIALOGO Un mese fa: «Trovare un'identità di vedute su alcuni temi non è un male». E anche: «Io penso che gli italiani debbano contare su alcune visioni condivise». Argomentava così Giuliano Amato, ostentando mente aperta e intenzioni salde, mentre al fianco di Gianni Alemanno annunciava la nascita prossima ventura di una commissione che sul modello di quella francese voluta da Sarkozy avrebbe dovuto additare al paese e alla capitale un futuro fatto di collaborazione e di «visioni comuni».

La commissione Amato, appunto, avrebbe dovuto vedere la luce proprio in queste ore. Anzi, erano già pronte le convocazioni per la prima riunione: domani. Poi, ieri pomeriggio, nel pieno della bufera scatenata dalle dichiarazioni di Alemanno, il contro-annuncio, imbarazzato, reticente: «I tempi necessari per la formazione della commissione sul futuro di Roma non ne consentono la convocazione in questi giorni», fa sapere Amato. Nessun riferimento al proclama sul «male assoluto» pronunciato a Gerusalemme da Alemanno. Nessun commento sulle convinzioni storiche espresse dal sindaco di Roma. Ma è fin troppo chiaro che i distinguo sul fascismo e sulle leggi razziali

hanno tolto ormai ogni argomento al dialogo. Quale grammatica per quanto sottile può provare a declinare «visioni condivise» quando non ci si intende nemmeno su cosa sia «male assoluto»? E verso quali «identità di vedute» si può veleggiare con un sindaco che ha fatto fare un passo indietro persino ad An? Non che fino a ieri mancassero argomenti contro. Amato se li è sentiti ripetere nei giorni scorsi dagli stessi saggi che avrebbe voluto coinvolgere. Persino l'ex ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini si è mostrato in pubblico più infastidito che lusingato dall'idea. Mentre in privato l'ex presidente del Consiglio, pur avendo il via libera di Veltroni, ha continuato a raccogliere più non che si. Alla fi-



Giuliano Amato. Foto Lapresse

ne il «no» più grande lo ha scritto Alemanno. Con quelle sue parole «gravissime» tanto da indurre il segretario del Pd a dimettersi dal cda del Museo della Shoah pur di non sedere accanto al suo successore. Un gesto esemplare. «E ora Amato che cosa intende fare?», si precipita a domandare Fabio Mussi, metten-

do il dito proprio sul nervo che sta per saltare. La risposta dell'ex presidente del consiglio si compone di pochissime parole: «Mi limiterò a convocare i giuristi già designati dal Comune, dalla Provincia e dalla Regione, con il compito di elaborare le proposte sui profili istituzionali di Roma Capitale», fa sapere Amato, salvando il salvabile, ovvero il puro confronto istituzionale. È il suo modo per dire addio alla commissione Amato, lasciando in piedi solo un tavolo che tenterà di scrivere la bozza di riforma da sottoporre al governo. Amato stesso si auto-retrocede da novello Attali a «giurista indicato (insieme ad altri) dalla Regione». Mentre sul «novello Sarkozy» Alemanno, alle prese con la storia, può calare il sipario.

PD

Parisi: «Non vorrei fare la fine di Trotzky»

«Non vorrei fare la fine di Trotzky». Arturo Parisi non intende abbassare la polemica interna al Pd. L'ex ministro della Difesa si paragona al dissidente russo eliminato a colpi di piccone, mentre Gad Lerner invoca il ripristino della democrazia e della legalità interna. Insomma, cade nel vuoto l'invito di Antonello Soro ad evitare il «tafazzismo». E Massimo D'Alema, che esorta a «non drammatizzare» che ci sia un dibattito nel partito, definisce «sgradevole» la sortita dell'ex ministro della Difesa. «Non so se ridere o piangere - ha detto Parisi ritornando sulle critiche rivoltegli dal segretario sabato a Firenze - comunque le parole di Veltroni parlano da sole. Non è certo così che si esprime il segretario di un Partito che si chiama democratico». Parisi attribuisce al segretario l'intento di demonizzare gli oppositori interni, soffocando quindi la democrazia nel Pd. «Adesso che Veltroni mi addita come "nemico del popolo" solo perché ho espresso un dissenso dalla sua linea, penso alle denunce di Trotzky contro l'attacco alla democrazia nel partito perpetrato da Stalin. Pensando alla fine fatta fare a Trotzky a colpi di piccone dagli stalinisti, se non fossimo nella farsa ci sarebbe da preoccuparsi».